

L'EREDITÀ DELL'ONESTO ZAC

Domenico Rosati

Benigno Zaccagnini avrebbe oggi cento anni. Ci ha lasciati nel 1989, alla vigilia della caduta del muro di Berlino che aveva preconizzato venticinque anni prima. Ma la sua figura non è mai del tutto uscita dalla scena pubblica. Oggi, ad esempio, nell'aridità dello spettacolo di certa politica, viene fatto di ricordare l'effetto di uno dei nomi con cui Zaccagnini si fece conoscere e divenne protagonista. Lo chiamarono «l'onesto Zac»: segno di affetto ma anche di ironia, quasi a segnalare il carattere paradossale di quel suo essere per un verso completamente partecipe delle vicende della Democrazia cristiana e per un altro immune dai guasti che già negli anni '70 ne sfiguravano l'immagine.

In realtà era stato scelto per fare il segretario della Dc in un momento di grave crisi anche per la sua integrità. E tale era riconosciuto perché disinteressato, privo di ambizioni personali, refrattario ai rapporti ambigui e all'uso strumentale del potere. Così si era distinto nel già lungo itinerario di dirigente, ministro, vicepresidente della Camera che lo aveva avvicinato a quel traguardo. Nel 1971 aveva schivato l'eventualità di correre per il Quirinale ed avrebbe opposto un netto rifiuto quando, nel 1985, gli fu prospettato di andarci al posto di Moro, nel frattempo ucciso dalle Brigate rosse.

Così il fascino dell'onestà o, come fu scritto, dell'innocenza in politica, che in lui era una virtù personale, assunse il significato di una bandiera di pulizia e di rinnovamento a fronte della pratica dell'occupazione del potere. Del resto, alla coscienza, intesa anche come consapevolezza del dovere, Zaccagnini si richiamava, pure in dialettica con altre posizioni interne al mondo cattolico, per rivendicare l'autonomia laica delle scelte politiche. Era in nome del «salto dell'autonomia della politica» che aveva esposto le ragioni che spingevano, in quella stagione, a co-

struire l'esperienza della solidarietà nazionale che includeva l'incontro con il Pci di Berlinguer, e con una propria visione che forse oltrepassava la stessa strategia di Moro. Ed aveva sofferto la sua parte

atroce nei giorni cupi del rapimento, del «processo» brigatista e dei disperati appelli del suo amico, dell'incapacità dello Stato e della tensione con la famiglia.

Chi scrive fu tra quelli che successivamente tentarono di convincere Zaccagnini a ricandidarsi alla segreteria e lo criticò sia per la rinuncia, sia per non aver indicato un proprio successore. Ma anche qui era una valutazione di coscienza a determinare la scelta. Percepiva che qualcosa si era rotto definitivamente rispetto alle attese ed alle speranze; e poi, come, si sarebbe visto al congresso del 1980, la storia del Paese cambiava percorso; e la massima considerazione dei potenti si rivolgeva a quelli che avevano osteggiato la linea Moro.

Ma quali erano le coordinate su cui si era manifestato il carattere dell'«onesto Zac»? L'habitat romagnolo e familiare, le frequentazioni giovanili di Azione cattolica e poi la Fuci lo immunizzarono dall'indottrinamento fascista e lo portarono a prendere coscienza del peso dei crimini che il fascismo andava compiendo, a cominciare dall'uccisione di don Minzoni ai cui funerali ascoltò la predica di un prete, Giuseppe Sangiorgi, che denunciò apertamente le responsabilità dei fascisti. La coltivazione delle virtù civiche s'irrobustì poi con l'insegnamento di don Primo Mazzolari.

Zaccagnini rivelava lo spirito con cui, col nome di Tommaso Moro, aveva partecipato, da medico, alla lotta antifascista ritrovando in quel contesto quell'Arrigo Boldrini (il comunista Bulow) che aveva incrociato giovanissimo nelle prime adunanze di Azione cattolica; ed aveva stipulato con lui l'intesa per cui chi fosse morto per primo avrebbe avuto l'elogio funebre dell'altro. Toccò a lui. E Bulow, onorando il patto, disse tra l'altro:

«Per lui la verifica e il confronto per costruire la pace con tutti, per coniugare il senso della libertà e della giustizia e della solidarietà in modo nuovo, rappresentavano la spina dorsale di una democrazia moderna». Un riconoscimento fraterno, ma anche un apprezzamento politico di grande valore.

Il nome di Benigno Zaccagnini resta legato alla stagione del rinnovamento della Dc degli anni Settanta, ai giovani che seppe conquistare alla politica e al recupero di forze nel mondo cattolico. Tuttavia non si può ignorare che quella da molti insperata ripresa democristiana aveva bisogno, per stabilizzarsi, di una solida e convinta prospettiva politica. Che era, nelle circostanze date, quella della solidarietà nazionale, corrispettiva anche se non coincidente con quella che il Pci enunciava con lo scenario del compromesso storico. Il tutto insomma poteva reggersi su una visione condivisa del futuro del Paese da iniziare con una fase di reciproco riconoscimento di tensioni ideali, ben al di là di un temporaneo assemblaggio di energie per superare l'emergenza dell'economia e del terrorismo. Venendo meno questa seconda condizione anche la prima non si sarebbe potuta mantenere, come i fatti si incaricarono di dimostrare.

Ma quella di Zaccagnini non fu una sorta di parentesi edificante. I valori che la sua testimonianza chiama in causa oltrepassano il tempo in cui operò e il perimetro delle forze che tentò di attivare. Restano riferimenti forti di una coscienza politica vissuta come servizio e dedizione agli altri. A questo doveva pensare mons. Ersilio Tonini quando, come racconta, si avventurò a dire ad un'assemblea di giovani che acclamava il loro Benigno: «Ascoltatelo bene perché dovete sapere che tra non molto sarà beatificato»; e si meritò sul posto la replica tutta romagnola dell'interessato: «Mi sa che all'arcivescovo è saltata la catena»...Ma può darsi che nel frattempo l'abbiano riparata.